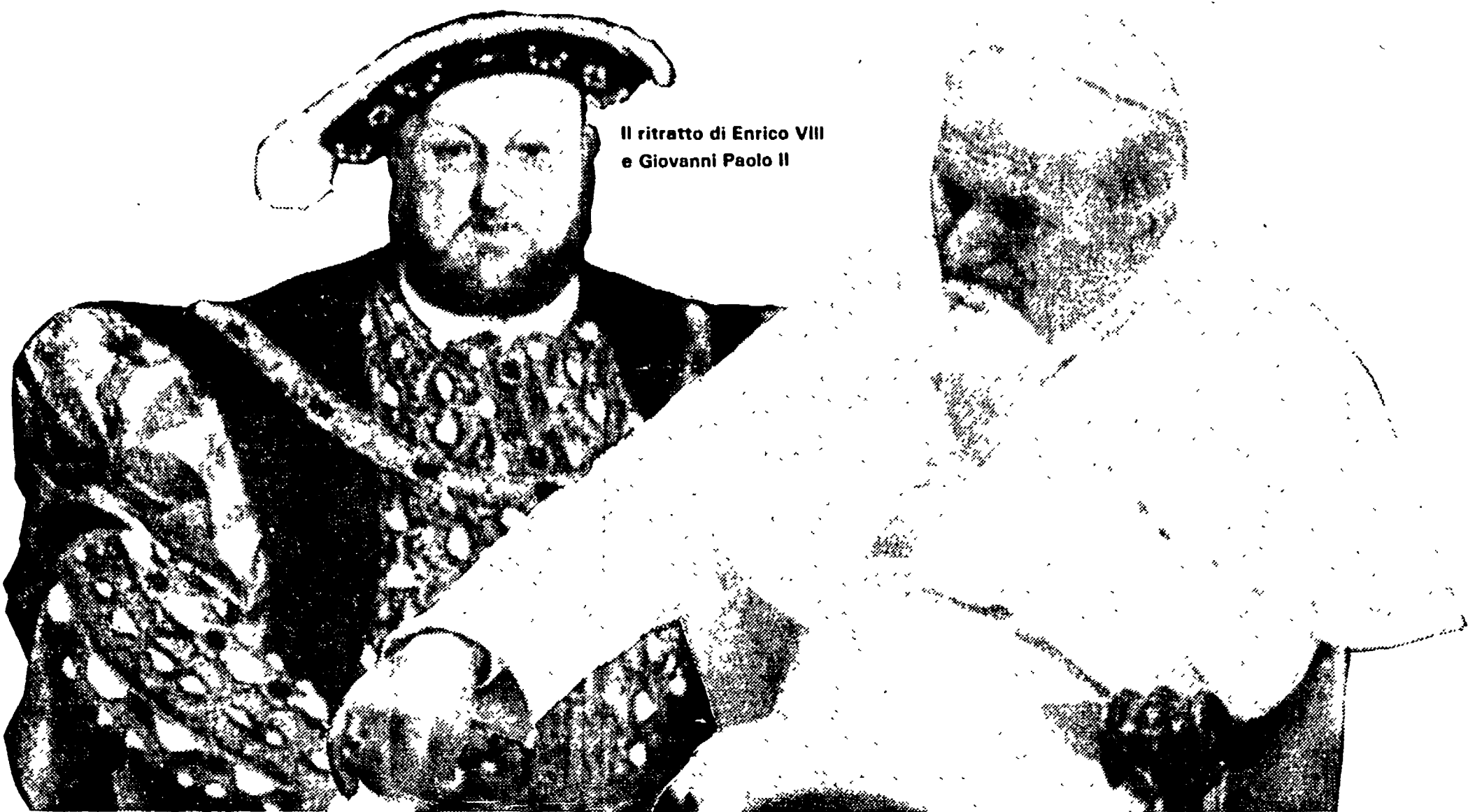


Con la guerra delle Falkland il viaggio del Papa è diventato soprattutto una missione di pace, tanto da far quasi dimenticare che, per la prima volta, un pontefice mette piede sul suolo inglese dai tempi di Enrico VIII. Ma il rito celebrato con l'arcivescovo di Canterbury riuscirà a conciliare la chiesa anglicana e la romana?



Il ritratto di Enrico VIII e Giovanni Paolo II

Canterbury 500 anni dopo

La situazione eccezionale e grave nella quale si è effettuato il viaggio di Giovanni Paolo II in Inghilterra, anziché offuscare, esalta le radici storiche e religiose della prima presenza di un Pontefice sul suolo inglese dai tempi di Enrico VIII. E fa intravedere quanto cammino sia stato percorso, anzi «bruciato», negli ultimi due decenni nel superamento di alcune lontane barriere nazionali e di divisione del mondo.

Ancora poco tempo fa il viaggio del Papa sarebbe stato impensabile, in un paese nel quale i concetti di «religione» e di «nazione» si erano praticamente identificati, e dove il cattolicesimo e il «papismo» erano considerati sostanzialmente estranei e antinazionali. L'Inghilterra passa comunemente per un paese nel quale si è radicata la riforma protestante, ma ciò è vero solo parzialmente. Delle idee di Lutero e di Calvino del XVI secolo l'Inghilterra assimilò alcune cose, ma anzitutto rifiutò quella proliferazione di Chiese che divenne caratteristica del protestantesimo continentale: la Chiesa, per gli inglesi, doveva essere unita e «nazionale», e come tale proporsi poi agli altri popoli. Di qui, tra l'altro, la singolarità di una Chiesa come quella anglicana che ha come «capo» il sovrano inglese (e quindi, oggi, la Regina) e che pure ha sviluppato una intensa propaganda missionaria (nelle ex colonie, ma non soltanto) nel mondo, al punto che oggi gli anglicani si stimano di molto superiori ai 200 milioni.

Ma della «Riforma» la Chiesa anglicana rifiutò anche lo smantellamento istituzionale e il relativismo teologico: e anche per questo, con la sua gerarchia episcopale e il suo «corpus» dottrinale, appare oggi per tanti versi la più vicina alla Chiesa cattolica tra quelle protestanti, più simile ad una chiesa «separata». Ma la «separazione» si è riempita egualmente, nel corso della storia, di tanti contenuti. E in primo luogo del rifiuto del primato pontificio e dell'ostilità e della diffidenza verso tutto ciò che, nella Chiesa di Roma, esprimeva accentrismo e autoritarismo clericale e politico. Il termine «papista», coniato appunto in Inghilterra, si è venuto così colorando di significati sempre negativi, evocando l'intolleranza «romana», o l'arretratezza del continente «cattolico», l'antimodernità del cattolicesimo romano e comunque, e sempre, la sua estraneità alla storia e alla realtà «inglese». Il solo che divide la Chiesa cattolica da quella anglicana divenne incolmabile e ciascuno pensava ad approfondirlo con i mezzi di cui disponeva. Roma con le condanne che periodicamente rinnovava, e con un intollerantismo che divenne celebre in tutta Europa; Londra, con il contenimento e l'emarginazione del cattolicesimo che finì con l'essere identificato nell'«Irlanda papista».

Il volto dei due protagonisti che oggi si incontrano dovrebbe essere diverso da quello del passato, e in parte lo è davvero: il volto dell'Inghilterra che per prima in Europa ha vissuto e aperto la stagione liberale, ma che solo di recente ha visto ridimensionato il proprio ruolo nel mondo.

Ma dietro questi passi importanti sta la consapevolezza del futuro che attende le due Chiese. Un futuro difficile se continueranno a stare divise, per dispute di 500 anni addietro, in un mondo che tutto, comprese le guerre e i conflitti, tende ad unire. Un futuro diverso se agenzie e cattolici riusciranno a compiere il primo passo ecumenico concreto, sia unificando centinaia di milioni di fedeli in tutto il mondo, sia cementando gli sforzi delle due Chiese per valori comuni che sono sempre più posti in

pericolo nell'epoca contemporanea. E non stupisce se un progetto del genere incontra ostacoli e diffidenze in entrambi i campi: in quello anglicano (e inglese) dove le diffidenze del passato sono tutt'altro che morte e, anzi, facilmente riemergono per fattori nazionali e politici oltreché religiosi; in quello cattolico dove si stenta a concepire l'unione ecumenica in termini di «compromesso» anziché di «ritorno a Roma». La «celebrazione» liturgica comune, di Giovanni Paolo II e dell'Arcivescovo di Canterbury, dei prossimi giorni, segnerà un momento «storico» in questo cammino contrastato.

Ma, quasi per un paradosso della storia, il Papa va in Inghilterra nel pieno di un conflitto militare che è drammaticamente al suo viaggio. E tutto sembra rimesso in discussione: il suo ruolo in un paese che resta per certi versi «diffidente» verso la Chiesa romana; la possibilità che vada avanti il dialogo in un momento in cui parlano le armi; il futuro delle Chiese in un mondo attraversato da continue spinte egotistiche economiche e nazionali. Ma tutto sembra anche drammaticamente confermato: l'esigenza di spinte unificatrici che contraddicano e combattano le divisioni e la logica delle guerre; l'urgenza che ciascuno esca dal suo «passato» e dalla sua «storia» per guardare, per ciò che sono, i problemi di oggi; la consapevolezza che anche gesti «nuovi» possono essere importanti per risolvere problemi che affondano le radici nel passato e nella storia dell'uomo.

do: il volto del Papa, che con gli occhi del Concilio ha visto quanto vecchie e assurde siano diventate le divisioni di secoli lontani nella storia.

E dietro il viaggio di Giovanni Paolo II stanno molte cose importanti, non tutte conosciute. Gli anglicani e i cattolici collaborano strettamente in tante parti del mondo e soprattutto nella evangelizzazione dell'Africa. L'Arcivescovo di Canterbury, più volte sceso a Roma, ha fatto il possibile per avviare un dialogo «ecumenico» stringente e proficuo. Il risultato più vistoso sta nella prima conclusione dei lavori di una commissione mista anglicana-cattolica nelle settimane scorse — con cui si è formulata una ipotesi di accordo sulla interpretazione del primato pontificio. Un primato che gli anglicani vorrebbero intendere in senso tutto onorifico, a condizione che il vescovo di Roma non si intrometta, con la sua giurisdizione, nelle vicende e nella conduzione delle altre Chiese e soprattutto di quella inglese.

Ma dietro questi passi importanti sta la consapevolezza del futuro che attende le due Chiese. Un futuro difficile se continueranno a stare divise, per dispute di 500 anni addietro, in un mondo che tutto, comprese le guerre e i conflitti, tende ad unire. Un futuro diverso se agenzie e cattolici riusciranno a compiere il primo passo ecumenico concreto, sia unificando centinaia di milioni di fedeli in tutto il mondo, sia cementando gli sforzi delle due Chiese per valori comuni che sono sempre più posti in

pericolo nell'epoca contemporanea. E non stupisce se un progetto del genere incontra ostacoli e diffidenze in entrambi i campi: in quello anglicano (e inglese) dove le diffidenze del passato sono tutt'altro che morte e, anzi, facilmente riemergono per fattori nazionali e politici oltreché religiosi; in quello cattolico dove si stenta a concepire l'unione ecumenica in termini di «compromesso» anziché di «ritorno a Roma».

La «celebrazione» liturgica comune, di Giovanni Paolo II e dell'Arcivescovo di Canterbury, dei prossimi giorni, segnerà un momento «storico» in questo cammino contrastato. Ma, quasi per un paradosso della storia, il Papa va in Inghilterra nel pieno di un conflitto militare che è drammaticamente al suo viaggio. E tutto sembra rimesso in discussione: il suo ruolo in un paese che resta per certi versi «diffidente» verso la Chiesa romana; la possibilità che vada avanti il dialogo in un momento in cui parlano le armi; il futuro delle Chiese in un mondo attraversato da continue spinte egotistiche economiche e nazionali. Ma tutto sembra anche drammaticamente confermato: l'esigenza di spinte unificatrici che contraddicano e combattano le divisioni e la logica delle guerre; l'urgenza che ciascuno esca dal suo «passato» e dalla sua «storia» per guardare, per ciò che sono, i problemi di oggi; la consapevolezza che anche gesti «nuovi» possono essere importanti per risolvere problemi che affondano le radici nel passato e nella storia dell'uomo.

Ma dietro questi passi importanti sta la consapevolezza del futuro che attende le due Chiese. Un futuro difficile se continueranno a stare divise, per dispute di 500 anni addietro, in un mondo che tutto, comprese le guerre e i conflitti, tende ad unire. Un futuro diverso se agenzie e cattolici riusciranno a compiere il primo passo ecumenico concreto, sia unificando centinaia di milioni di fedeli in tutto il mondo, sia cementando gli sforzi delle due Chiese per valori comuni che sono sempre più posti in

Carlo Cardia

Eugenio Curiel e il filo rosso della sinistra



Una foto della famiglia di Curiel con Eugenio da piccolo al centro

Una biografia del fondatore della Gioventù traccia il ritratto di una generazione cresciuta nella lotta al fascismo e nella costante ricerca di unità fra comunisti e socialisti. Non era un'esigenza del momento ma un'aspirazione profonda che si è più volte ripresentata in Italia

PRIMO De Lazzari ha scritto una asciutta biografia di Eugenio Curiel («Eugenio Curiel al confino e nella lotta di liberazione», editore Teti - L. 10.000), tornando su temi che gli sono assai cari e che aveva già affrontato nella sua opera più impegnativa: «La storia del Fronte della gioventù nella Resistenza».

È una biografia che si sofferma soprattutto sugli anni in cui l'azione di Curiel si sviluppa nella pienezza del suo compito di dirigente della Resistenza, per verificare e ritrovare in quel momento culminante anche quegli aspetti della sua formazione politica, su cui si è tanto discusso e su cui si è soffermato acutamente il noto studio di Briamonte.

Il libro di De Lazzari è scritto in modo assai piano, semplice, con uno sforzo di ricostruzione fatti, date, passaggi, momenti cruciali, tutti osservati e precisati con grande amore, e con scrupolo di esattezza. Anche se qualche volta si può avere l'impressione che la simpatia politica dell'autore per il grande dirigente politico, per l'eroe partigiano, prenda la mano, corrono dentro il libro una serie di problemi interessanti di interpretazione politica, su cui vorrei un momento soffermarmi.

Prima di tutto il libro tende a uscire dal chiuso della disputa sulla militanza di Curiel nel PCI o nel PSI. O meglio De Lazzari esamina, anche in questo caso, date e fatti, con grande puntualità, ma mira soprattutto a mettere in luce l'elemento unitario, che in Italia, in quegli anni, tese a prevalere nei rapporti tra organizzazioni clandestine del PCI e del PSI.

A ME questo sembra giusto. Anzi lo forzerei ancora di più questa angolazione. Non voglio affatto negare l'utilità di una ricostruzione puntuale dei percorsi politici seguiti da Curiel. Ma perché non domandarsi se per caso quella partecipazione contemporanea alla lotta clandestina del PCI e al lavoro di gruppi socialisti non esprime anche una spinta politica di fondo? Una tendenza — per esempio all'unità, che non era dettata solo dalla solidarietà tra organizzazioni clandestine di fronte all'oppressione fascista, ma da domande e formulazioni nuove, che emergevano contemporaneamente dentro i nuclei antifascisti che allora, nel Paese, si venivano aggregando, con percorsi di formazione ancora mobili, germinali, ma anche originali, non puramente ripetitivi di determinati modelli partitici del passato.

Fu una tendenza che ebbe una motivazione e una durata. Non è vero secondo me — che il frontismo sia stato una cartuccia meccanica imposta da Nenni e Togliatti nel '48 ad altri partiti diversi e ostili. A me sembra invece che il frontismo — quale che sia il giudizio politico che si voglia dare su di esso e sulle forme politiche che esso assunse — esprime un fenomeno di avvicinamento, di esperienze, di programmi, e anche di posizioni ideologiche, tra le aree comunista, socialista, e un'altra area che stava tra l'una e l'altra, o dentro l'una e l'altra. Fu insomma un fatto reale. Altrimenti non si spiegherebbe la tanta delusione del movimento unitario in Italia, tanti decenni. Se mai, dunque, questa è la ricerca da sviluppare: capire che cosa nella vicenda del giovane Curiel parlava già in questo senso, e perché, e come, piuttosto che inseguire date sulle tessere.

L'ALTRO elemento che colpisce è la radicalità della svolta che nel cuore degli anni Trenta si compì in gruppi di giovani, di intellettuali italiani. Radicalità non solo nel senso di spostamento verso il socialismo, ma anche nel senso del carattere «totale» che assunse la scelta politica: scelta di vita, disse felicemente Amendola.

Ci fu, sì, in quella scelta totale una ragione pratica. La lotta clandestina si mangiava tutto, sfociava nel carcere, cambiava tutta l'esistenza. Ma ci fu anche un elemento di convinzione, di «filosofico». La politica (voglio dire: la politica in grande: come sistemi di Stati, partiti, schieramenti internazionali) si presentò come necessità per pesare nello scontro assoluto aperto allora nel mondo da Hitler, e persino come una leva (almeno questo si pensava, si sperava) per risolvere anche il quotidiano, il «privato».

Curiel è un'altra prova di ciò. Conferma tanto più significativamente perché la sua storia intellettuale e morale, la sua formazione — ecco un punto da sottolineare — non aveva quella impronta «umanistico-storistica» che caratterizzava altri intellettuali che si spostarono negli anni Trenta (il «gruppo romano», quello siciliano, e anche quello milanese). Il percorso di Curiel invece partiva da un altro ambiente culturale, e passava per gli studi scientifici, persino per una passione momentanea per l'antropologia, che certamente scaturiva da un certo eticismo (e da una riflessione sulla sorte dell'individuo che aveva a che fare con una cultura medievale). Dunque anche un intellettuale di questo tipo, nella tempesta degli anni Trenta, sceglieva la «totalità» del «rivoluzionario professionale», con una radicalità, con una sorta di ascetismo che il libro di De Lazzari, con una serie di dati e nel suo linguaggio semplice, mette nitidamente in luce.

LA POLITICA che prende tutto. Adesso ragioniamo diversamente. Ma la Resistenza è stata impastata di questo: è stata resa possibile da questa radicalità, da questa forzatura della vita e delle cose. Si può discutere il bilancio. Ma certi passaggi sono avvenuti così, sono stati possibili non dico «solo così», ma «così».

Invece il libro di De Lazzari lascia in disparte un altro aspetto che fa così significativa e suggestiva la breve, densa, eroica vita di Curiel: parlo della ricerca di un nuovo modello di società. Io non sono per forzare troppo nelle posizioni di dirigenti del Partito comunista nella Resistenza (Longo, Curiel) la simpatia, l'attrazione verso le esperienze e i modelli della Resistenza jugoslava. L'esperienza del C.L.N. fu in Italia un'altra cosa; e tanto basta. Eppure, secondo me, in alcuni scritti di Curiel, la ricerca di forme di democrazia, che non si esaurissero nella ripetizione di modelli e presentazioni classiche, esiste, e corre apertamente dentro certe sue pagine.

Anche qui, non credo che si tratti di un fatto isolato, e marginale. Anche qui il discorso era presente non solo nelle file comuniste, ma anche in quelle socialiste. Morandi e Basiglio vedono soltanto ciò che già è catalogato, collaudato, e spesso anche logoro, ragionano così su certi sconfitti. Insomma: certi aspetti del movimento di lotta unitario, che ha caratterizzato l'Italia sia in campo sindacale che in campo politico, sono scaturiti anche da quella ricerca inquietante sulla democrazia cominciata in anni lontani, sia su sponde comuniste che su sponde socialiste, e in seguito (non lo dico per simmetria rituale) anche su alcune sponde cattoliche. Forse anche per questo da noi non ha prevalso nel movimento operaio il «modello tedesco». E chi dice che ciò sia stato proprio un male?

Pietro Ingrao

È un metodo di cura o uno strumento di conoscenza? L'aspetto clinico della disciplina freudiana non ha preso la mano a quello dell'indagine scientifica? Da oggi se ne discuterà a Roma nel V congresso della Società Psicoanalitica italiana a 50 anni dalla sua fondazione

Psicoanalisi a doppio senso

Oggi si apre il quinto Congresso della Società Psicoanalitica Italiana. Per celebrare il cinquantenario della fondazione dell'associazione l'inaugurazione avverrà in forma solenne in Campidoglio alla presenza di Sandro Pertini. Al centro dei lavori congressuali sarà il tema: «Terapia e conoscenza in psicoanalisi».

È risaputo che la psicoanalisi può essere intesa sia come un metodo di «cura» psicologica sia come una posizione teorica mirante a «spiegare» il mondo psichico. In Sigmund Freud l'interesse rivolto ai fenomeni generati dalla sofferenza psichica era promosso da un intento terapeutico ma, nel contempo, costituiva un terreno strategico per l'esplorazione del complesso funzionamento della mente umana nelle sue varie dimensioni cognitive e affettive.

Ora, gli individui «affetti» da particolari disturbi di ordine psicologico meglio si prestano — data la forte motivazione ad essere curati — all'indagine esplorativa diretta ad avvicinare i processi e i fattori inconsci che agiscono alla base della loro sofferenza. E in tal senso che nell'ambito della psicoanalisi la motivazione tra intento curativo e tensione conoscitiva viene di fatto a cadere. I conflitti della nostra vita mentale, del nostro modo di «sentire» il rapporto con noi stessi, con gli altri e con l'ambiente che ci circonda, sono i veicoli che ci rivelano il senso del nostro pensiero e del nostro agire.

Se è vero pertanto che la psicoanalisi, sin dalle sue origini, ha sempre compreso in sé il duplice intento di «curare» e di «comprendere», è avvenuto talvolta — durante la sua storia — che prendesse il sopravvento l'aspetto «clinico» — cioè terapeutico e curativo — quasi che la «clinica» potesse rimanere disgiunta, staccata per così dire, dal più generale movimento del sapere. Il Congresso promosso dalla Società Psicoanalitica Italiana riprende in carica a formula piena ciò che è peculiare della psicoanalisi, e cioè il doppio registro della cura e della conoscenza, riproponendo in questa direzione una delicata questione, quella relativa alla peculiarità dell'indagine psicoanalitica, dei suoi metodi e del suo impianto teorico e, parallelamente, dei suoi rapporti con il più vasto orizzonte dell'epistemologia, delle altre discipline scientifiche e delle aree culturali e artistiche.

In questo orizzonte la psicoanalisi conserva un proprio statuto, un «luogo» suo specifico e



Freud di Dal

inalterabile: quello costituito dal cosiddetto «setting» analitico. Il «setting» (l'insieme di elementi che consente l'instaurarsi, tra lo psicoanalista e l'analizzando, della relazione analitica e del processo analitico) rimane il perno, la pietra angolare su cui poggia ogni processo di conoscenza e di cura in psicoanalisi. In questo «luogo» ogni sapere costituito e messo in scacco, ogni conoscenza acquisita subisce una sospensione; in esso il senso si dissolve continuamente e l'asse della significazione subisce una costante oscillazione, per tracciare tuttavia un più ampio orizzonte di consapevolezza nel soggetto che vi si muove. Ma, allo stesso tempo, uscendo da questo luogo sospeso, la psicoanalisi si fa sapere e deve confrontarsi (fuori del setting) con gli altri tipi di sapere.

La «Deutung» (l'assetto interpretativo), al di fuori della peculiarità dell'ascolto reso possibile nel setting, deve farsi argomentazione tra le altre argomentazioni, modello e serie di modelli esplicativi possibili tra gli altri modelli scientifici, apportatrice di senso tra altre fonti del senso quali ad esempio la letteratura, le arti figurative, ecc... La questione metodologica che inscrive la psicoanalisi all'interno del sapere nella sua generalità e del sapere che a sua volta, nel setting, è sottoposto ad una sospensione elaborativa, genera una sottile dialettica, un continuo rimando, ove sono tuttavia distinguibili livelli differenziati di intervento.

«Ciò che la psicoanalisi va scoprendo, i poeti l'hanno sempre saputo», ebbe ad esordire Sigmund Freud ponendo, in tal modo, il doppio riferimento di un senso che subisce, nel suo manifestarsi, una differente articolazione. In tale prospettiva, al V Congresso della Società Psicoanalitica Italiana, si verifica un'interessante «apertura» che, già presente nel tema trattato, trova nella prima giornata di lavoro effettivo (domenica 30 maggio) una concreta presenza di voci provenienti da altri campi della cultura. Studiosi come E. Garroni, G. Voghera, G. Morandini, T. Ferilli, T. Kezich, C. Magris, portano il loro contributo e le loro riflessioni su diverse aree con cui il sapere psicoanalitico deve e può confrontarsi. Da questo piano di intervento si passerà, nei due giorni successivi dei lavori, allo «specifico» psicoanalitico, ma uno «specifico» che, come si è già accennato, sembra muoversi, pur non rinunciando alla propria natura, verso una possibile maggiore articolazione dei diversi livelli e tipi di conoscenza.

Enzo Funari



Informazioni Einaudi

Maggio 1982



Evtušenko

Il posto delle bacche. Un romanzo di amori, di amicizie, di guerra e di pace, in un paesaggio al limite della civiltà, un intreccio di avventure. «Supercoralli», pp. 307, L. 13.000.

Poesia tradotta

Franco Fortini, *Il ladro di ciliege* e altre versioni di poesia da Milton, Goethe, Heine, Rilke, Kraus, Brecht, Huchel, Enzensberger, József, Baudelaire, Rimbaud, Proust, Jarry, Jacob, Eluard, Artaud, Félou, Queneau. «Supercoralli», pp. 211-213, L. 13.000. Valery Larbaud, *Le poesie di A.O. Barnabooth*. A cura di Clotilde Izzi. «Collezione di poesia», pp. xxxii-196, L. 8.900. Antica lirica irlandese. A cura di Melita Cataldi. «Collezione di poesia», pp. xx-137, L. 6.900.

Contini

Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Edizione aumentata di «Un anno di letteratura». «Paperback», pp. viii-398, L. 20.000.

Bogdanov

Fede e Scienza. Uno scritto in polemica con Lenin e un dibattito su filosofia, scienza e politica nella Russia del primo Novecento. A cura e con un saggio di Vittorio Strada. «Nuovo Politecnico», pp. v-267, L. 9.900.

Classici russi

Dostoevskij, *Umiliati e offesi*. «Struzzi», pp. 31-339, L. 10.000. Tolstoj, *Resurrezione*. «Struzzi», pp. 12-439, L. 12.000.

Le Roy Ladurie

Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille. Un libro accolto come la rivelazione di un tema e di un metodo di ricerca. «Paperback», pp. xvii-449, L. 24.000.

Microstorie

Pietro Marcorani, Vittorio Foa, *Riprendere tempo. Un dialogo con postilla*. Un'indagine antropologica sulla fabbrica e sul tempo del lavoro, un'autobiografia, una critica della politica. «Vallardi», pp. v-117, L. 6.000.

Jean-Claude Schmitt, *Il santo leviatano*. Un levriero salva un bambino dal serpente. Un fatto minuto di folklore che persiste, trasformatosi, tra la Francia e la Valle Padana dal '200 alle soglie del '900. «Vallardi», pp. 12-273, L. 13.000.

Dumézil

Mito e epopea. La terra allevata. La sintesi di trent'anni di ricerche sulla ideologia e la mitologia indoeuropee. «Vallardi», pp. 323-339, L. 13.000.

L'arte gotica in Francia e in Italia

di Cesare Gnudi. Dalla scultura dell'Île-de-France ai maestri tedeschi, dalla cultura federiciana alla stagione di Nicola e Giovanni Pisano, di Arnolfo e Giotto alle origini dell'arte italiana. «Sagep», pp. xvi-211, con 141 illustrazioni fuori testo, L. 40.000.



Magnani

Il mio Morandi. «Ora, che tutto, o quasi, è stato detto, ci si potrà accostare all'uomo Morandi e osservare sotto altro aspetto la sua personalità, mirando a cogliere quanto di umano ha trovato espressione, mediante la forma, nella sua pittura». «Sagep», pp. 12-133, con 13 illustrazioni fuori testo, L. 20.000.

Einaudi